

“In ogni passione avvengono prodigi”. Simone Weil

Buongiorno sono particolarmente felice di essere qui tra voi anche se attraverso la voce di Pierluigi che meglio e con maggiore capacità avrebbe pronunciato sue parole efficaci. Ma la sua testardaggine a voler leggere questo povero testo è stata insuperabile. E visto che Pier mi ha guidato ed accompagnato con paterno affetto in tutti questi anni di impegno politico, mi sembra a buona ragione di essere davvero in comunione con voi attraverso di lui, in questo giorno che unisce il ricordo di Benigno Zaccagnini a tutta la comunità politica, civile e religiosa di questa città.

E' un giorno particolare questo anche per me che so poco di Zaccagnini e ne ho approfittato per conoscerlo meglio; ma conosco bene Giorgio La Pira a cui Z è legato da un disegno della Provvidenza morendo lo stesso giorno di La Pira il 5 novembre. Partirò dunque dalla descrizione che la Pira fece di Zac: "È un uomo di fede mi ispira fiducia è umile ha una mitezza interiore una purezza di cuore che attira i giovani".

Questa descrizione accanto a quella più famosa di Giovanni XXIII basterebbe ad una commemorazione affettuosa e grata come quella che ci apprestiamo oggi, insieme alla città di Ravenna e al paese tutto, a celebrare.

Pensando a loro verrebbe dal cuore il grido “Beati i miti perché erediteranno la terra”... ma vedete la parola erede è una parola insidiosa: significa da un lato colui che prende, si impadronisce. E dall'altro lato significa anche colui che è partito, che ha abbandonato. L'erede è colui che prende ma è anche colui che lascia.

Ed in effetti questo è il destino di coloro che hanno passione per gli ultimi e che decidono di prendere parte, di candidarsi a rappresentare le ragioni degli ultimi: abbandonando in qualche modo la propria terra le proprie radici i propri affetti e quindi ereditando la propria terra, le proprie radici, i propri affetti

Verrebbe poi da domandarsi ancora, in premessa, chi siano davvero gli ultimi in questo nostro tempo. Certamente sono gli indigenti, il povero, colui che manca di tutto; ma vi è un modo qui a cui io sono particolarmente affezionato, un modo di essere dalla parte degli ultimi abbracciando con gioia la vita quotidiana, essendo vicini a coloro che sono immersi nella quotidianità e non nella straordinarietà

In fondo all'animo di questo uomo di fede non può mancare la coscienza che il suo Maestro ha passato tutta la sua esistenza dalla parte degli ultimi...mi pare questo assolutamente fuori discussione! non è altrettanto sottolineato nel catechismo di

secoli(almeno dalla nascita del monachesimo in poi) che ben trent'anni della vita del Maestro,cioè i nove decimi della Sua esistenza,sono passati nella affettuosa dedizione al proprio villaggio, alla collaborazione al lavoro del padre, alla quotidianità con la madre e gli amici di un villaggio isolato, un area interna la chiameremmo oggi. La passione di Z per i lavoratori del porto, per gli artigiani, le famiglie e la scuola è passione per la quotidianità e per il luoghi dove la quotidianità si celebra cioè le città..è imitazione del suo Maestro.

Beati i miti perché erediteranno la terra. La Pira e Zaccagnini erano uomini diversi accomunati dall'ansia del cambiamento, dal fuoco della giustizia causata dalla fede. Accomunati da una visione larga, cattolica cioè universale ma nello stesso tempo politica, cioè legata la città a cui sono debitori e di cui sono al servizio.

Parliamo di due città Ravenna e Firenze con vocazione speciale ai principi fondanti la convivenza civile cioè la verità, la bellezza, l'arte e la meravigliosa santità della gente comune impegnata a lodare Dio con il suo lavoro e la fatica quotidiana. E questa bellezza della quotidianità non è certamente da meno dei mosaici meravigliosi o della letteratura di Dante. Lo ha detto con parole memorabili Simone Weil:

" il lavoro fisico esattamente nella stessa misura dell'arte e della scienza, seppure in maniera diversa, implica un certo contatto con la realtà, con la verità, con la bellezza di questo universo e con la saggezza eterna che ne costituisce l'ordinamento: per questo motivo svilire il lavoro è un sacrilegio esattamente nello stesso senso in cui un sacrilegio calpestare un ostia"

Ravenna tre volte capitale(!), città d'incontro e di dialogo tra l'Oriente bizantino e l'Occidente romano; Firenze città di arte e di cultura, missionaria della pace nel mondo per la bellezza e l'armonia che racchiude in se stessa. Le città sono l'impronta nell'anima di chi le vive: parafrasando Aristotele che diceva: " l'uomo è ciò che fa", potremmo dire che l'uomo è ciò che vive nella sua città, le sue relazioni, gli amici il quartiere la famiglia. Vorrei con questo mettere in evidenza l'aspetto che mi colpisce sempre e cioè il profondo affetto e il desiderio del ritorno nella propria città che è sempre stato presente in Z quasi a mostrare fisicamente il bisogno del radicamento di ognuno di noi nella storia che lo precede, nella città che lo ha formato. In questi uomini la dimensione universale e la dimensione comunitaria locale hanno sempre trovato un equilibrio e una sostanza. Forse si può continuare a riflettere su questo in relazione anche alla attuale dinamica

autonomistica, più o meno seria, nel nostro paese e dalla mole enorme di analisti che parlano di sradicamento, di smarrimento, di liquidità. Vi è forse un insegnamento che viene da questi uomini che hanno fatto la resistenza, la Costituzione, la democrazia nel nostro paese? L'Italia deve ritrovare le sue radici e la sua identità di Patria nei valori che affondano nel risorgimento e nella resistenza e che i Presidenti Ciampi, Napolitano e Mattarella hanno voluto così fortemente risvegliare nelle nostre coscienze. Ma l'Italia può anche contare sul valore identitario delle sue cento città, sulla vitalità delle sue comunità locali. Proprio in una fase di globalizzazione, dove tutto pare diluito in un grande grigio indistinto e uniforme, il riconoscimento di prossimità può fare la differenza, sino al sentirsi parte del proprio borgo o del proprio quartiere. Per essere cittadini del mondo, per avere il coraggio di esplorare territori lontani, senza avere paura, l'uomo ha bisogno di avere una base sicura. Ha bisogno di radici forti che diano la certezza, la prevedibilità e la stabilità per poter fare ritorno a casa, alla propria cultura, ai propri valori. In definitiva senza identità forte siamo tutti più fragili. La democrazia stessa si fonda su questa identità. Solo quando ci sentiamo di appartenere a una comunità riusciamo a rappresentare e a farci rappresentare con fiducia reciproca.

Solo in queste circostanze ci riconosciamo membri di un gruppo dove le altre persone sono parte del nostro stesso vivere insieme e della nostra stessa vita. E' così che può vivere e fiorire la democrazia: quando più individui, legati da identità comuni o diverse e da legami di fiducia si riconoscono come parte di una stessa comunità e operano attivamente per migliorare la vita della comunità della quale si sentono parte. Partecipazione, civismo, coinvolgimento, fiducia, lealtà sono processi attivabili solo quando gli individui si sentono parte attiva di un gruppo. Quando al contrario i cittadini si sentono meri clienti di un servizio, la democrazia entra in crisi perché mutano i valori fondanti della relazione. Non serve democrazia tra cliente e fornitore. Serve democrazia fra cittadini che aspirano a costruire insieme la casa comune

Quando parliamo di Z vediamo i suoi piedi piantati su questa terra, vediamo il suo impegno forte e visionario sul porto.

Zaccagnini si impegnò con provvedimento del giugno 61 a potenziare il porto come motore di sviluppo della propria comunità. L'obiettivo non era semplicemente localistico ma voleva inserire il porto di Ravenna "come scalo capace di riequilibrare verso il Mediterraneo i traffici che possono

trovare condizioni economiche e ambientali migliori che nei porti del Nord Europa”

Z parlava di "un tema che interessa non solo l'entroterra interno ma la funzione stessa che l'Italia può e deve assolvere al suo compito di molo meridionale dei paesi del mercato comune europeo"

E' ancora una volta la capacità di inserire le dinamiche locali in un contesto mondiale, il senso dell'interdipendenza della comunità locale con quella globale. Semplice sobrio e con lo sguardo lontano.

Quando parliamo di Z lo vediamo negli oratori che lo hanno formato, sulle piazze dove a volte i fischi lo hanno seguito da parte dei comunisti in cui sentiva una fede uguale alla sua.

“A Cesena ci furono dei fischi ma ho sempre sentito dietro i fischi contro ciò che dicevo, un'altra fede diversa dalla mia ma sempre una fede: ecco il timore che ho è che subentri una omologazione a questo tipo di sviluppo storico della società occidentale per cui non siamo più rispettabili né noi né loro”

Permettetemi di dire che questo è il punto centrale perché se è vero come hanno detto in maniera magistrale, e provocando grosse polemiche, alcuni scrittori del passato e per tutti

Hannah Harendt, che siamo capaci di male e di mostruosità è anche vero che, nell'ottica dell'umanesimo cristiano, possiamo dire di essere capaci di grandi cose. Guardando questi uomini dobbiamo chiederci se la memoria delle loro azioni non sia per noi l'alibi per rimanere al balcone come ha magistralmente detto Papa Francesco nel discorso ai giovani a Firenze:

“Superate l’apatia. Che nessuno dispregzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell’agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell’Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell’ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l’amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell’oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all’opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli,

nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo”.

Viviamo appunto un cambiamento d'epoca. Ritengo perdonate la immodestia del mio azzardo, che siamo dentro la crisi dell'epoca capitalista che da duecento anni domina il mondo

Allora la passione per gli ultimi è passione per la quotidianità e per il luoghi dove la quotidianità si inverte; ma credo che vi sia una passione degli ultimi molto utile e necessaria in questo tempo ed è quella di introdurre pensieri ed approcci nuovi, ripensare i modelli, ricucire la società

Ripensare i modelli significa vedere, accorgersi delle dinamiche di ingiustizia generatrici di povertà e di intervenire sui meccanismi che le determinano. come diceva Adriano Olivetti, "vi sono differenti approcci ma il principio ispiratore nel rapporto tra la politica, le imprese, il lavoro deve essere la giustizia e non la carità perché appunto chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso ma chi opera secondo la carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, comunque però non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia"... cioè vi è differenza tra

un approccio caritatevole, filantropico, del filantro-capitalismo, com'è stato recentemente detto, e un approccio invece di chi assume il grido dei poveri come un grido che chiama a politiche di giustizia.

Dalla parte degli ultimi lo ripeto come provocazione può divenire: ripensare il capitalismo, ricucire la società.

Esiste un nodo cruciale del quale dobbiamo prendere atto se vogliamo affrontare le difficoltà più complessive che ci stanno accerchiando in questi giorni: un certo modello di capitalismo ha mostrato la corda sotto molti profili. E' andato fuori giri. Ci sono molti segnali in questa direzione, ma tre mi paiono i più evidenti e deleteri:

a) La finanziarizzazione dell'economia a scapito della dimensione industriale dell'impresa. La finanza che da strumento diventa guida e settore industriale a se stante e l'impresa che rimane vittima nei processi decisionali delle scelte di carattere finanziario. Dalla visione di breve periodo, alla necessità di corrispondere rendimenti sotto stress, alle scelte organizzative condizionate dallo storytelling dei mercati finanziari. Prendiamo i flussi finanziari: nell'era dei tassi zero e della liquidità abbondante il denaro continua a circolare nella

finanza mentre l'economia reale annaspa. Non ci possiamo stupire se gli investimenti veri in ricerca e sviluppo non decollano. Secondo i dati OCSE area euro investimenti sono diminuiti del 15% dal 2008. I motivi sono molti (incertezza etc) ma uno è il più paradossale di tutti: chi ha i soldi non li usa. Chi li raccoglie dai mercati finanziari tende a restituirli ai mercati stessi. Negli ultimi 9 anni le imprese hanno raccolto a Piazza Affari circa 80 mld tramite aumenti di capitale e ipo ma ne hanno restituiti circa 190 con dividendi e opa. Il saldo netto è di oltre 100 mld succhiati dal mercato alle imprese. Soldi usciti da aziende principalmente italiane per finanziare investitori internazionali. Non solo. A fine maggio 2016 erano 32 i mld di obbligazioni emesse da imprese statunitensi in euro cioè acquistabili dalla bce. Un quarto delle imprese dichiara di volere usare i soldi per acquistare azioni proprie a Wall Street per pompare il titolo e i bonus dei manager. La Pfizer dal 2003 al 2012 ha usato il 71% dei propri utili per effettuare buy back di proprie azioni

b) Il costante sgretolamento dell'etica del capitalismo, che ne è stata caposaldo del suo sviluppo storico. La passione per la qualità del prodotto, la soddisfazione per il lavoro fatto a regola

d'arte, i valori d'impresa, l'investimento sui giovani e sulla loro formazione professionale nell'ambito di una comunità di intenti e di vite, il farsi carico dell'identità professionale sono temi ormai desueti nel dibattito d'impresa, sopraffatto dalle dimensioni finanziarie e contabili. Un'impresa senza anima non è più impresa. Non si tratta di recuperare visioni laburiste totalizzanti, ma ricordare i valori umani del lavoro e dell'impresa come forme di dignità e di rispetto dell'uomo, come componente essenziale e prolungamento in azioni della sua stessa vita.

c) La crisi della mobilità sociale e la crescita della povertà e delle diseguaglianze nelle economie occidentali. Questi fenomeni sono quelli che più direttamente toccano le vite delle persone e delle famiglie e da cui 20 anni fa ci mettevano in guardia sociologi come Baumann e Beck. La sinistra progressista, non solo in Italia, non ha saputo leggere quelle contraddizioni, ritenendo che fosse sufficiente temperare le fiammate del turbo capitalismo globalizzato. Non è stato sufficiente e bisogna prenderne atto. Il mix tra globalizzazione, finanza e tecnologia non più solo nei settori industriali, ma anche nei servizi (disruptive innovation) è stato micidiale. Se da un lato ha permesso di migliorare la qualità di vita nei Paesi

in via di sviluppo, nel sistema capitalistico occidentale ha creato macerie terrificanti sotto il profilo umano e dell'ambiente in cui viviamo.

Il grido di dolore viene ormai da tutti: dalla povera gente prima di tutto, ma anche da chi vuole salvare una visione del capitalismo originaria, compatibile con lo sviluppo della vita delle persone, e, in definitiva, intende mettere in sicurezza le strutture portanti del capitalismo stesso, oggi a forte rischio di implosione. E' ormai evidente che un capitalismo così fuori giri a lungo andare non regge più e sarà spazzato via dalla rabbia di chi non accetta di rinunciare alle proprie speranze di vita per assicurare i rendimenti finanziari.

Credo che dobbiamo guardarci in faccia e dire la verità: di fronte a un nuovo mondo che si è trasformato sotto i nostri occhi e che ha trasformato le nostre vite, nessuno ha la ricetta giusta per risolvere i problemi enormi che ci siamo creati. La verità è che l'unica risposta oggi diversa al capitalismo fuori giri è quella del populismo che in ogni parte del mondo sta incanalando la rabbia e la disperazione delle persone che si sentono schiacciate e senza più punti di ancoraggio. Il nostro sforzo e il nostro compito primario, se vogliamo tornare a essere protagonisti della vita sociale del nostro tempo è quello di diventare alternativa reale al populismo, ridando alla

politica la forza e la capacità di rappresentare questo disagio e di trovare strade concrete per rimettere in carreggiata un modello ormai insostenibile.

E abbiamo detto non solo ripensare il capitalismo ma anche ricucire la società, liberarla dalle paure. La paura è una malattia dell'anima. Per i saggi egiziani il giusto deve poter dire dopo la morte: "non ho fatto paura a nessuno". Tutta la riflessione sulle paure non può prescindere dalla nuova Rivoluzione tecnologica e dalla conseguente disoccupazione tecnologica di cui già Keynes parlava nel '30. Su questo punto la riflessione di alcuni è più avanzata delle molte che stanno sotto il cielo della sinistra e della retorica ricchi e poveri novecentesca. Non è una novità. Ad ogni rivoluzione industriale si distrugge una forma di lavoro e se ne crea un'altra.

La tesi secondo cui il capitalismo, che ha rappresentato il racconto vincente di duecento anni, sia alla fine della sua parabola mi trova d'accordo anche per questa ulteriore considerazione. Non perché sia stato messo in campo un sistema alternativo ma perché lo strumento della nuova rivoluzione industriale è essenzialmente uno strumento conviviale e democratico già nel suo nome: la rete. Faccio

alcuni esempi. In primo luogo l'essenza del capitalismo è di portare ogni aspetto della vita umana nella arena economica per trasformarlo in merce da scambiare sul mercato come proprietà. Cibo, acqua, idee, libri e persino il DNA stanno nelle logiche economiche ormai. Nella nuova era di Internet il mercato cede il passo alle reti e la proprietà diviene meno importante dell'accessibilità. I giovani di Vienna e Berlino non acquistano più auto (auto private sotto il 30 per cento, in Italia il 60) ma le usano al bisogno. Secondo luogo: settore dopo settore i costi marginali di servizi e beni si spostano verso lo zero con riduzione dei profitti. Sul mercato molti prodotti stanno diventando gratuiti (i libri gratis sul web e varie app e via via..). Aumento della produttività unito alla tecnologia significa suicidio dei principi capitalistici. Se non c'è profitto non c'è produzione. Terzo luogo: il capitalismo inizia il suo declino come già detto al punto due perché cambia il paradigma culturale. La sconfitta sta nella prevalenza e nella importanza del senso comunitario invece dell'interesse personale e del guadagno materiale. La realtà comunitaria, l'interesse per beni comuni, la devozione civica sono da sempre le premesse perché esista un governo ed il mercato. I legami sociali sono antecedenti alle logiche di mercato. Ricucire la

società ancora una volta significa provare ad investire su nuovi paradigmi culturali, su nuovi legami.

Introdurre pensieri nuovi non significa oggi anche liberarci dalla dittatura dell'io, dall'ossessione dell'io di questa società occidentale? Siamo perduti nell'oceano di un'ermeneutica del se', in una psicoanalisi continua di noi stessi e degli altri come se la analisi preventiva e interpretativa dei comportamenti contasse più dei comportamenti stessi e della azione che invece sola merita dedizione e applicazione. Ma qui andremo lontano. L'operosità di Z rimane un punto importante di partenza, un invito per ognuno. La vera forma del pensiero è l'azione.

Sentiamo come una sorta di nostalgia e di invidia per la solidità di questi uomini dimenticando che fu la vita nella loro comunità, e le loro esperienze, e le loro sofferenze, a partire dalla guerra, a renderli tali; fu la scelta di aderire a principi forti direi ultimi, l'orizzonte del loro impegno.

"In politica è indispensabile dare un fine unificante e liberare il nostro vivere comune per rendere più umana nostra convivenza. L'incontro è necessario sui fini sugli obiettivi più generali e profondi ed è preminente il quadro di riferimento

politico e dei valori da realizzare più e prima di ogni accordo sulle cose da fare

È essenziale ed importante fare e darsi da fare ma è indispensabile dare un senso una direzione un fine unificante e liberare il nostro vivere comune per rendere più umana la nostra convivenza nazionale e internazionale"

(Z a F Santacroce). Queste parole sono pronunciate commentando il brano evangelico di Marta e Maria dove Z ricorda che la politica ha bisogno di pace, di meditazione. Il pensiero ha bisogno di senso. Questo è il sale che dà sapore; ma contemporaneamente ricorda che il sale da solo è amaro e disgustoso e sterile e che deve perdersi nel cibo quotidiano di ogni giorno.

Ma per avere passione per gli ultimi che è un po' il titolo di oggi bisogna riuscire a vederli... Bisogna avere una sguardo intenso, nuovo non passare oltre come nella parabola del buon samaritano che si ferma e accudisce e paga di persona. Bisogna avere occhi e bisogna avere orecchie per ascoltare il grido di chi soffre: normalmente è un grido sordo, debole e forse bisognoso di qualcuno che le fornisca i mezzi espressivi. Forse avrebbe bisogno per essere ascoltato di un regime caratterizzato non tanto della libertà quanto da un atmosfera di silenzio e di attenzione. Forse ancora ci vorrebbe un sistema

di istituzioni tale da portare il più possibile alle funzioni di comando uomini capaci e desiderosi di udirlo e comprenderlo questo grido.

Perché è chiaro a tutti gli indicatori più recenti che esiste una dinamica di maggiore ingiustizia e di maggiore esclusione sociale.

Dove sono andati i fiori? Dove sono finite tutte quelle speranze e i sogni di un futuro migliore che il progresso ci ha sempre promesso, e a lungo portato, e che ci siamo illusi non potessero mai finire?

Il mondo è sempre più diseguale ed è ormai evidente che non solo esistono elevati livelli di disuguaglianza nella maggior parte dei paesi, ma che queste disparità sono in aumento. Oggi, esse sono molto più pronunciate di quanto non lo fossero 30 o 40 anni fa. È anche chiaro che non esistono eguali opportunità per tutti: le prospettive di vita dei figli di genitori ricchi e istruiti sono molto migliori di quelle di chi ha genitori poveri e meno istruiti. Negli Stati Uniti, ad esempio, le prospettive di un giovane, pur figlio di una famiglia svantaggiata, che va bene a scuola sono molto meno promettenti di quelle di un figlio di famiglia benestante che, però, trascura lo studio. Se guardiamo anche solo superficialmente all'evidenza dei fatti, vediamo che nessuno degli individui che hanno dato i maggiori contributi

alla nostra società - per esempio, attraverso le invenzioni del laser o del transistor o della scoperta del Dna - sono tra i più ricchi. Viceversa, vediamo che tra i più ricchi vi sono molti che hanno ottenuto il loro denaro grazie allo sfruttamento del loro potere di mercato e delle loro connessioni politiche.

Nella maggior parte dei paesi avanzati, negli ultimi decenni sono avvenuti diversi grandi cambiamenti nella distribuzione del reddito: più reddito affinisce ai più ricchi; più persone sono in povertà; la classe media si è impoverita, vedendo ridurre la sua importanza relativa. La classe media sta sparendo e un numero sempre maggiore di persone finisce nelle «code» della distribuzione.

C'è una lezione importante che si può trarre da tutto questo: le forze economiche in gioco in tutti i paesi avanzati sono simili, ma i risultati sono notevolmente diversi. La spiegazione di tali differenze è che Paesi diversi hanno perseguito politiche diverse. Possiamo quindi dire che la disuguaglianza è stata una scelta. Se i paesi avessero perseguito altre politiche, i risultati sarebbero stati diversi. Quelli che hanno seguito il modello anglo-americano sono finiti con più disparità.

Il reddito è solo una dimensione della disuguaglianza. Altre dimensioni sono molto importanti, come ad esempio l'accesso

alla giustizia, che non è uguale per tutti, o la partecipazione alle decisioni politiche, che non è la stessa per tutti.

Una dimensione importantissima è ancora l'uguaglianza nelle opportunità e qui, bisogna dire, i Paesi avanzati si differenziano notevolmente tra loro. La relazione tra uguaglianza nelle opportunità e uguaglianza mostra che i paesi con più disparità di reddito (misurata dal coefficiente Gini) hanno meno mobilità tra le generazioni - il che implica che i figli hanno meno opportunità dei genitori. I paesi con meno opportunità includono Stati Uniti, Regno Unito e Italia; mentre quelli con migliori opportunità sono i paesi scandinavi e il Canada. E ancora verrebbe da dire che occuparsi degli ultimi oggi significa anche colmare i divari nelle opportunità di crescita e lavoro.

Qui va ricordato di Z. il Piano autostradale del giugno 1961 come tentativo coraggioso e lungimirante di dare uguali opportunità al nostro mezzogiorno....più volte ripetendo.."dobbiamo guardare avanti "...ma anche sottolineando come il modello di sviluppo che si stava affermando imponeva elementi di riequilibrio territoriale negli investimenti, per dare appunto una speranza al mezzogiorno.

Più in generale, le regole del gioco sono state cambiate a vantaggio di quelli in alto e a svantaggio di quelli in basso, aumentando la disuguaglianza. I mercati non esistono in un vuoto astratto. Vanno strutturati, regolati. Negli ultimi 30/40 anni, le regole del gioco sono state riscritte in modi che aumentano la disuguaglianza e contemporaneamente indeboliscono l'economia. Ci sono stati cambiamenti rapidi nelle regole del gioco. Questo è ciò che è successo, non altro: le regole del gioco sono cambiate a favore di alcuni e a danno di molti.

Quali rimedi possiamo invocare? Dobbiamo riscrivere le regole dell'economia di mercato, ancora una volta, fare di meglio per ridurre il potere di mercato monopolistico, l'esclusione e la discriminazione; garantendo una minore trasmissione intergenerazionale dei vantaggi acquisiti, inclusa una minore trasmissione intergenerazionale del capitale umano e finanziario, in parte migliorando l'istruzione pubblica, aumentando la tassazione sull'eredità e reintroducendo una progressività maggiore nelle imposte sul reddito.

Non è un caso che alcune delle politiche che sono state perseguite sono state fortemente svantaggiose per l'economia nel suo complesso e hanno creato, allo stesso tempo, più disuguaglianze: ci sono stati solo pochi vincitori e molti vinti.

In questo mondo veloce e schizofrenico, fatto di solitudini, la "Politica" e la passione per gli ultimi mi sembra stia anche nella dialettica fra esclusi e inclusi. Sono dentro o fuori una Comunità? E, se sono dentro questa Comunità, mi protegge? Se sono fuori ho una probabilità di entrare, di uscire dalla mia condizione di minorità? Posso essere un piccolo imprenditore ed essere/sentirmi escluso dalla "cura", dallo sguardo della politica, dal potere. Mi sento escluso, ignorato perché magari nessuno mi dà retta e mi dà voce quando dico che la banca non mi dà credito anche se sono da sempre affidabile; posso essere arrabbiato/escluso anche se sono un insegnante che viene trasferito 3 volte in un anno. Lo sguardo della politica, dei politici non lo sento. Ci sarebbe poi da ragionare se l'attenzione, lo sguardo della politica da sola sia sufficiente o no. Cioè se saltano le comunità di cura intermedia (Sindacati pensano ai cavoli loro, le chiese solo agli affamati e non alla

responsabilità civica etc etc) perdiamo la molteplicità degli sguardi e perdiamo la complessità della realtà.

Allora raccogliere le eredità di uomini grandi che hanno fatto la democrazia e il benessere del nostro paese significa mettere sguardi nuovi, liberi, non omologati, nella dinamica della società. _ E rischiare provando e riprovando. Mettendosi nell'ottica di essere protagonisti del cambiamento necessario.

“... Però in fondo mi pare che vi sia, ed è logico che sia così, un comune tentativo di sottolineare le deficienze, fino a dimostrare, direi, l'immobilismo delle forze democratiche, e del Governo che ne è l'espressione.

Noi invece abbiamo l'ambizione di fare qualche cosa che dimostri la nostra capacità di muoverci e di realizzare, non tanto per l'ambizione di far vedere che ci muoviamo, ma per il dovere che, almeno finché siamo a questo posto, abbiamo di realizzare la soluzione dei problemi più vivi del nostro Paese”.

Z dibattito parlamentare..non so dove...

E ancora sempre Z:” Abbiamo servito il nostro paese in circostanze difficili aspre e dure siamo qui pronti per continuare a fare il nostro dovere per servire libertà,pace e

progresso del popolo italiano secondo la tradizione, la gloria, il vanto della democrazia cristiana”.

Accettando la candidatura propositagli da Z, e qui finiamo laddove avevamo iniziato, Giorgio La Pira nel 1976 disse:

"non è il momento delle debolezze e delle incertezze è il momento del coraggio affidato all'intelligenza vivificante e alla riflessione attenta e costruttiva”.

Sarebbe stato un vero piacere incrociare i vostri volti e i vostri sguardi oggi; la fragilità che mi accompagna, e che spesso dimentico, ha voluto ricordarmi che si può rimanere vicini anche essendo lontani quando risplendono testimoni come Z.

Grazie Benigno.